

COMUNITÀ

L'editoriale

Stanno giocando con il fuoco



SEGUE DALLA PRIMA

Era uno degli impegni concordati della transizione post-berlusconiana: mentre Monti doveva fronteggiare da Palazzo Chigi l'emergenza economico-finanziaria e risalire la ripida china della credibilità persa all'estero, il Parlamento avrebbe dovuto ripristinare uno standard democratico europeo, attraverso il cambio della legge elettorale e alcune mirate riforme istituzionali. Il Pdl invece ha deciso di far saltare ogni compromesso sulle modifiche costituzionali, e ora minaccia di impedire il cambio del Porcellum (o di condizionarlo a proprio esclusivo vantaggio). Non solo. Il Pdl ha riesumato per l'occasione il tandem con la Lega: quell'alleanza fallita al governo si è ricostituita in chiave negativa, per una mera difesa egoistica e, appunto, per l'azione di sabotaggio.

Non interessa al partito di Berlusconi approdare davvero al presidenzialismo che oggi sbandiera: gli è bastato impedire la riforma del sistema parlamentare che avrebbe consentito, con la sfiducia costruttiva, una maggiore stabilizzazione del governo futuro. Così come gli basta, in tema di legge elettorale, ostacolare la vittoria del Pd, alzare l'asticella fino a rendere improbabile un governo politico di centrosinistra dopo le elezioni (questo il senso della proposta di conservare la struttura del Porcellum, facendo scattare il premio di maggioranza solo alla lista o alla coalizione che supera il 45% dei voti). Il Pdl ha in questo momento anche un altro obiettivo tattico: impedire il ricorso alle elezioni in novembre. Spera di logorare, al tempo stesso, Monti e il Pd. Di dimenticare il proprio fallimento, di annacquare in una responsabilità indistinta della «classe politica»: per questo i giornali di destra alimentano volentieri il qualunque di Grillo e dei Di Pietro. Berlusconi vuole ricandidarsi, ma non punta alla vittoria: lo scopo da raggiungere è che nessuno vinca, che il sistema italiano non riesca a recuperare credibilità, che il Pd venga ingabbiato in una grande coalizione permanente, come un esecutore delle tecnocratie europee, al più come un mediatore sociale in un sistema politico incapace di progettare un futuro.

Invece abbiamo bisogno vitale di una democrazia competitiva. Abbiamo bisogno che, alle elezioni, i cittadini siano messi di

fronte a due alternative politiche. La stessa transizione di Monti fallirà se l'approdo sarà quello di una politica ancora bloccata.

Il governo dei tecnici ha lavorato e sta lavorando per fronteggiare l'emergenza. Ha fatto cose utili e importanti. Soprattutto in Europa. Ha preso decisioni impopolari, talvolta non condivisibili e socialmente inique, alcune delle quali sono state poi corrette dal Parlamento. Ma il governo, dopo questa estate, avrà sostanzialmente concluso il suo compito. Mentre invece non sappiamo, anche perché non dipende da noi, se l'attacco contro l'euro riprenderà con più forza e se l'Europa farà in tempo a dotarsi degli strumenti necessari per compiere l'attesa svolta politica e istituzionale.

Potremmo andare incontro ad un autunno caldissimo. E saggezza vorrebbe che si offrisse al Capo dello Stato anche la carta dello scioglimento delle Camere. Perché potrebbe aiutarci a difendere non l'interesse di parte, ma l'interesse del Paese. Che senso avrebbe affrontare così una nuova tempesta, quando non sono possibili (né socialmente sopportabili) altre manovre, con una maggioranza sempre più in conflitto e una lunghissima campagna elettorale già lanciata? Meglio allora una nuova legittimazione popolare e un programma di governo di più ampio respiro. Meglio per l'Italia.

Ma ovviamente a una condizione. Che le alternative politiche siano chiare e la scelta degli elettori impegnativa. Per questo biso-

gna uscire dall'incubo del Porcellum. Che prometteva un bipolarismo rafforzato e ci ha condannato invece al trasformismo e all'instabilità. Non è difficile definire un sistema elettorale di tipo europeo. La scelta è ampia: e non ha senso opporre veti. Occorre però favorire, pur senza forzature, la formazione di governi omogenei. Nessun sistema può escludere, in via di principio, una grande coalizione: ma non può diventare l'esito quasi scontato. Altrimenti si condannerà l'Italia ad un esito molto simile a quello greco, dove le forze populiste e anti-europee sono diventate la vera alternativa ad un esito obbligato e oggi ipotizzano il futuro politico del Paese.

È questo che si vuole? È questo a cui punta Berlusconi, sostenuto dal tifo dei populistici di tutte le sponde? La ricostruzione del Paese passa oggi per la sconfitta del Pdl, della Lega e di Grillo. L'Italia e l'Europa - lo dicono gli operai di Taranto e i tanti altri che tornano in piazza, lo dicono i giovani ricercatori precari, le famiglie impoverite e impaurite, lo dicono le Regioni e i Comuni che rischiano la distruzione del loro welfare e con esso della tutela di diritti universali - hanno bisogno di una svolta a sinistra. Saranno gli elettori a decidere. Se il Pd e il centrosinistra non formuleranno una proposta convincente, probabilmente avremo ancora una grande coalizione (e stavolta sarà una sconfitta). Ma la riforma elettorale deve dare ai cittadini la possibilità di scegliere e di insediare un governo di alternativa.

Maramotti



L'intervento

La lezione di Dossetti riparte da Bologna



SEGUE DALLA PRIMA

A Bologna, d'estate, Cineteca e Comune, da molti anni realizzano gratuitamente per la popolazione la proiezione di film variamente importanti, ordinati in cicli detti «Sotto le stelle del Cinema», spesso ricostituiti in copie gradevolissime, se antichi e quasi perduti: o anche in cicli denominati «Cinema del presente».

Il film documentario su Dossetti è stato uno di questi, e la proiezione bolognese ha anticipato quella che si avrà presto in tv nella serie «La Storia siamo noi».

Dossetti è una grande figura di italiano, ma il suo radicamento in Bologna, città e chiesa locale, ha prodotto una attenzione che è all'origine anche di libri e realtà come il film di Stanzani, prodotti ora anche da giovani che di fatto non hanno conosciuto Dossetti di persona, ma ne hanno incontrato il ricordo e lavorano per metterne a fuoco opera e figura, un po' reagendo alle ambigue censure che, in settori della cultura poli-

tica e dell'opinione ecclesiale, preferiscono marginalizzarlo, avvertendo che attenzione e fedeltà a questo italiano, l'unico che è stato importante in due «eventi» come l'Assemblea costituente (1946-47) e il Concilio Vaticano II (1959-1965), e dopo anni vissuti in Terra Santa su una frontiera di confronti cruciali, ha giocato di nuovo un ruolo nazionale e pubblico nel fronteggiamento democratico ed etico che ha resistito nella stagione confusa, politica e culturale, del berlusconismo ora finalmente in definitivo declino.

Che si siano prodotti un film, serio e sobrio, come «Quanto resta della Notte?», e un libro breve ma preciso come quello scritto su Dossetti dal giovane sacerdote bolognese don Fabrizio Mandreoli, ora pubblicato dal Margine, piccolo ma coraggioso editore legato in qualche modo alla esperienza della «Rosa bianca» (largamente intervistato da Stanzani nel suo film), permettono di guardare alla vicenda di Dossetti come ad una pagina storica che chiede di servire nella nostra attualità non facile e sicuramente non così banale e volgare come può anche sembrarci, ma solo se guardiamo troppo in piccolo e in superficie.

La «globalizzazione», che Dossetti ha percepito in anticipo, obbliga ormai tutti a riconoscere la piena unità del genere uma-

...
Un film, serio e sobrio, e un libro, breve ma preciso, per guardare alla vicenda come ad una pagina d'attualità

no (e la forte influenza che ognuno esercita su ognuno); questo dato, terribilmente responsabilizzante, non opera solo nello spazio, ma coinvolge e lega i tempi storici, per cui poi tanti fattori interagiscono (sociali, giuridici, economici, tecnici, militari, non meno che i culturali), e con grande coerenza in Dossetti, si esprime un primato pratico della coscienza e della interiorità per intera la specie umana, schiacciata dai suoi ritardi più devastanti degli avanzamenti pur acquisiti...

La costellazione dei valori che Dossetti ha saputo vedere necessari nelle tragedie delle guerre mondiali e nelle «unità» che esse hanno fatto intravedere, per cui le maggiori e più penetranti istituzioni (Stati e Chiese), e il miglior metodo politico da consolidare, cioè democrazia e parità tendenziale di risorse e di formazioni personali, non possiamo trascurarle, senza pericoli gravi, ma certo anche con colpe gravi un po' di tutti e alla lunga pagate da tutti: ma con quali enormi sperequazioni, seminatrici di odi e di impotenze.

L'attualità della proposta dossettiana si affaccia nella energia morale e nella testimonianza di vita di questo italiano singolare, che è giusto e opportuno non dimenticare.

Metterebbe conto di conoscerlo di più, interrogandosi con serietà sui fattori reali della sua formazione; non necessariamente per cercare di imitarla, ma per non trascurare o lasciar perdere troppo l'occasione di un confronto stimolante e certo significativo, lungo l'intero secolo che fu grande e terribile e che Dossetti ebbe il merito e la serietà di considerare come tale.

L'iniziativa

Un successo la festa di Ferrara In campo la forza delle donne



SI È CHIUSA DA QUALCHE GIORNO A FERRARA LA FESTA NAZIONALE DELLE DONNE DEMOCRATICHE, CHE ABBIAMO VOLUTO INTITOLARE ALLA RICOSTRUZIONE. Una parola piena di speranza e di prospettiva futura per una regione, l'Emilia Romagna, che è stata duramente segnata dal terremoto, per il nostro Paese, immerso in una crisi profonda, e per le donne italiane che della crisi hanno pagato e stanno pagando un prezzo altissimo.

Una settimana cominciata con un dibattito con donne «che non hanno paura», da Ilaria Cucchi a Patrizia Moretti, che stanno ancora cercando giustizia e verità, e terminata con una discussione sull'Europa e sul mondo. Tanti incontri, presentazioni di libri, proiezioni, mostre, seminari, nei quali abbiamo affrontato temi come il lavoro, il welfare, la violenza, i diritti, la democrazia paritaria.

Da Ferrara abbiamo lanciato una raccolta di firme, che continuerà tutta l'estate, perché il governo ratifichi la Convenzione di Istanbul, che vincolerebbe l'Italia a dotarsi di una efficace strategia contro la violenza. Abbiamo ricordato una donna straordinaria come Miriam Mafai attraverso la proiezione di un documentario, «Pasta nera», che racconta la storia dell'accoglienza, dopo la guerra, di 70.000 bambini da parte delle famiglie, in gran parte contadine ed emiliano romagnole, del nord. Un modo di intendere la ricostruzione di cui le donne si resero protagoniste, ponendo al centro l'unità del Paese ed i vincoli di solidarietà che ci legano.

Abbiamo raccontato la forza e le capacità delle donne proprio nei giorni in cui lo spread è tornato a salire in maniera preoccupante ed i timori per il nostro Paese si sono fatti più acuti. Guardare alla crisi con lo sguardo delle donne significa vedere come le politiche di austerità in tanti Paesi europei hanno aggravato la disoccupazione femminile, non solo in Grecia, Portogallo, Spagna. Ma significa anche essere consapevoli che non si esce dalla crisi se la metà della popolazione italiana è di fatto esclusa dal mondo del lavoro, dalla vita pubblica, dai luoghi decisionali a partire dalle istituzioni. Abbiamo bisogno di un nuovo patto sociale, economico, politico, che rimetta insieme il Paese affrontando le disegualtanze crescenti che sono una delle cause della crisi - tra redditi, territori, generi e generazioni - e nuove regole in Italia ed in Europa perché la democrazia e la politica vincano sul dominio incontrastato e sregolato della finanza.

Le donne non sono il partito della spesa pubblica, siamo perfettamente consapevoli della necessità del rigore, ma vorremmo che si fosse altrettanto consapevoli del fatto che «crescita» deve diventare «sviluppo» e che per questo sono necessarie politiche pubbliche per il lavoro, la ricerca, per i servizi alle famiglie, dagli asili nido alla non autosufficienza. Non è un Paese «normale» quello in cui le classi dirigenti sono quasi interamente maschili. Cancellare il Porcellum e varare una nuova legge elettorale significa garantire la governabilità, assicurare il rapporto tra elettori ed eletti e significa anche riconoscere un principio, quello della democrazia paritaria: quanto sia lontana questa parola dalla cultura di tanti esponenti parlamentari è possibile intuirlo anche solo leggendo il resoconto parlamentare del dibattito di qualche giorno fa al Senato sulla riforma costituzionale e parità di genere. Per ogni sistema elettorale possono essere previste regole per la parità, ma - anche dal punto di vista delle donne - non sono tutti uguali ed il Pd si sta giustamente battendo per una riforma che preveda l'introduzione dei collegi. Dal punto di vista dell'elezione di donne e giovani, la reintroduzione delle preferenze sarebbe un fatto negativo, come dimostra la bassissima percentuale di elette nei consigli comunali e regionali. Il sistema delle preferenze (abolito nel '91 con un referendum), inasprisce la competizione individuale all'interno della stessa lista, consente il controllo del voto, fa lievitare i costi della campagna elettorale. Sono condizioni che deprimono la partecipazione femminile in una situazione che vede già il nostro Paese al 74° posto nel mondo per numero di donne elette.

La crisi delle classi dirigenti e dei partiti, esito anche di una «privatizzazione» e personalizzazione della politica, pone anche a noi che siamo l'unico partito popolare sul campo un grande sforzo di innovazione. Attenzione, perché la consapevolezza femminile sta cambiando, anche per effetto di un processo avvenuto negli ultimi anni di maggiore scolarizzazione ed investimento su di se delle italiane, a partire dalle più giovani.

Quella parte dell'elettorato femminile (si dice, le meno impegnate e meno attente alla sfera pubblica e alla vita politica) che avevano votato Berlusconi, non costituiscono più uno «zoccolo duro» per il centro destra.

E c'è un'attenzione nuova delle donne verso la politica, anche mossa dall'insofferenza crescente verso una condizione di marginalità. Ce lo dicono le grandi manifestazioni del 13 febbraio e l'impegno di tante nelle campagne elettorali nelle ultime amministrative. Il successo della nostra festa ci aiuta a delineare i nuovi momenti di iniziativa dei prossimi mesi, per rilanciare un movimento delle donne italiane contro la crisi, i suoi effetti sociali più devastanti e per la democrazia paritaria.